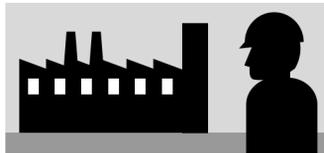


Abb, a Sesto e Milano 230 a rischio

La Abb Alstom Power, multinazionale leader nella produzione di generatori di corrente, ha presentato ai sindacati un piano che prevede la cessazione della produzione nello stabilimento di Sesto San Giovanni - con la riduzione di 170 posti di lavoro - mantenendo solo una limitata attività di service ed il taglio indiscriminato dei servizi nella sede di piazzale Lodi a Milano, con la estromissione di altri 60 addetti.

La risposta dei 2.200 lavoratori è stata la lotta: giovedì per protesta hanno portato in piazza un generatore usato per mettere in moto una centrale termoelettrica, una manifestazione che ha avuto per motto: «L'Italia non è solo mercato, vogliamo continuare a costruire il nostro futuro». Maurizio Zipponi, segretario regionale Fiom: «Chiediamo un confronto per difendere non solo i posti di lavoro, ma anche le tecnologie, la ricerca e le capacità di programmazione dimostrate dai lavoratori in un settore strategico quale è quello dell'energia». Il sindacato chiede al governo ed alle istituzioni locali di prendersi le proprie responsabilità.



3



LA CONQUISTA DEI MERCATI DI TUTTO IL MONDO DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI NOVANTA. POI TANGENTOPOLI, UNA CLAMOROSA CRISI FINANZIARIA E LA DISMISSIONE DI STABILIMENTI E OPERAI.

Il caso

Dal Mincio si vede nitidamente il profilo del centro storico di Mantova, talmente bello, ricco ed emozionante, da sembrare dipinto nel cielo lombardo. Di qua, sulla sponda sinistra del fiume c'è la zona industriale. Ma i mantovani lo sanno che quell'arenile dirimpetto delle antiche mura erette dai Gonzaga custodisce qualcosa che avviene solo in altri tre o quattro punti del mondo. Perché è qui e non altrove che ha sede la Belleli, azienda con mezzo secolo di storia e un lustro di dura lotta contro una serie di avversità che avrebbe sfianato molte altre volontà. Proprio per questo - per il suo glorioso passato, per il suo difficile presente e per il suo comunque promettente futuro - la storia della Belleli di Mantova merita di essere raccontata. E magari anche studiata, presa ad esempio per i lavoratori di tante altre aziende in crisi. Perché i protagonisti veri di questa vicenda sono proprio loro, gli operai (ma anche gli ingegneri, gli impiegati e persino qualche dirigente) che lavorano in rival Mincio.

L'inizio dell'attività imprenditoriale di Rodolfo Belleli portala data del 1946. Prima insieme all'idraulico Bisi, poi con molti altri soci e dipendenti, l'imprenditore mantovano si specializza rapidamente nella produzione e nel montaggio di impianti per raffinerie e centrali elettriche, fino al salto di qualità degli anni '60, quando Belleli diventa fornitore privilegiato dell'Enel. I due decenni successivi portano l'azienda verso lidi ancora più lontani e ambiziosi: il grande mercato degli impianti petrolchimici e petroliferi di mezzo mondo: medio-orientale, soprattutto, ma anche mare del nord, Golfo del Messico. Insomma, seguendo una linea di sviluppo sempre costante, la Belleli si costruisce e consolida un marchio di prestigio e qualità su scala planetaria. Fino a quando succede qualcosa che sembrava davvero impossibile.

Complice una stagione vissuta pericolosamente, tra le pieghe della grande Tangentopoli nazionale (chi toccava i fili dell'Enel rischiava di bruciarsi in quegli anni), al giro di boa degli anni '90 la

Belleli si presenta con una situazione finanziaria da brividi: sono una novantina le banche verso le quali l'azienda è esposta per oltre 1200 miliardi, sebbene nel portafoglio possa vantare commesse (che non sono mai venute a mancare) per almeno 300 miliardi. Una crisi che avrebbe stroncato qualsiasi impresa; ma questa volta in gioco c'è una cultura del lavoro che non appare certo incline alla resa. Complici una città e un sindacato che sostengono come una bandiera la fabbrica che si affaccia sul Mincio.

Certo, rileggendo oggi i numeri che caratterizzano il Gruppo Belleli fino a quel fatidico 1995 (circa 6800 dipendenti divisi tra tutte le sedi italiane ed estere), si capisce a pieno quali segni profondi abbia lasciato la crisi. Ma guardando al cuore mantovano dell'azienda i danni - pur pesanti - appaiono più contenuti. Sono infatti 1500, infatti, i lavoratori della Belleli spa al momento dell'esplosione del bubble creditizio. A quel punto l'azienda passa sotto il controllo di un commissario per un anno e mezzo di febbrili trattative, incontri, occupazioni per salvare il salvabile di un'azienda virtualmente fallita. Molti dipendenti, sia operai che ingegneri, iniziano la grande diaspora verso le migliori aziende del settore, alle quali non sembrano poter rastrellare cervelli e manodopera specializzata.

Nell'agosto 1997 nasce così la Belleli Energy, società alla quale vengono trasferiti gli 870 lavoratori

L'azienda mantovana sembra aver superato la fase più buia. I 535 lavoratori chiedono ora un vero piano industriale dopo aver garantito la credibilità sui mercati di tutto il mondo

Belleli, la "resistenza" degli operai-manager

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

superstiti che, a costo di pesanti sacrifici, riescono a sostenere la credibilità dell'azienda: perché le commesse ci sono ancora, visto il prestigio e la qualità garantiti dalla Belleli, ma non sono sufficienti a coprire tutti i costi, lavoro in testa. E allora ecco che con turni pesantissimi di cassa integrazione e, soprattutto, con periodi di ritardati pagamenti dei salari lunghi anche tre mesi, gli operai di Mantova continuano a lavorare, a produrre i reattori destinati alle piattaforme petrolifere norvegesi o saudite. «Abbiamo sempre detto che la Belleli è l'azienda "del sapere e del saper fare" - spiega il segretario della Fiom mantovana Luigi Lottardi - e partendo da questo patrimonio abbiamo costruito la nostra iniziativa a difesa del lavoro».

In questo periodo in cui la Belleli è - sotto il profilo strettamente manageriale - terra di nessuno, stretta com'è tra l'amministrazione delle banche e la ricerca di un imprenditoria vera, che il principale punto di riferimento manageriale diventa il sindacato. Almeno fino a quando non nasce la nuova società, la Belleli Energy. Nel frattempo il lavoro e la sua alta qualità vengono sempre garantiti, magari chiedendo agli stessi committenti di versare acconti periodici per pagare qualche anticipo di stipendio agli operai. Ma tanto basta, mentre l'esodo continua e a Mantova resistono gli attuali 535 - per far sì che non cadano gli appetiti di un vero imprenditore, quello che può davvero salvare l'azienda. Tra gli importanti gruppi di tutto il

mondo che tengono d'occhio la Belleli c'è la Ihi, americana del Texas, che con una partecipazione al consiglio di amministrazione della Belleli Energy fino all'ottobre 1999 apre la strada all'ingresso in scena dell'attuale gruppo Saint James, sempre texano, già socio della Ihi, «che ha seguito da vicino questa azienda prima di decidere di metterci le mani - assicura il direttore del personale Adriano Giummo, attuale counterpart del sindacato nel confronto sul piano industriale - sicuramente non si attendono utili per i primi due anni, ma se si sono imbarcati in questa avventura è perché conoscono le potenzialità di un'azienda del livello della Belleli».

Insomma, a sentire la stessa dirigenza, l'imprenditore "vero", atteso per cinque lunghi anni, è arrivato. Davvero la partita decisiva, quindi, si gioca a partire dall'incontro con i sindacati in programma per oggi, sul terreno del piano industriale. E non sarà soltanto una questione di costi del lavoro da ridurre ulteriormente (118 operai e 62 impiegati come annuncia il management, che però assicura di essere anche alla ricerca di ingegneri e operai specializzati), ma di programmazione delle cose da fare. Perché un'azienda come la Belleli vive soprattutto grazie al lavoro dei suoi dipendenti. Non è certo svuotandola della propria stessa cultura "del fare e del saper fare" che si potranno riconquistare quei mercati che la attendono da cinque anni.

INFO

Il know how in riva al Mincio

Un gruppo nato nel 1947 che negli anni '90 contava oltre 6800 dipendenti in varie sedi. Questo era la Belleli Spa fino alla grave crisi finanziaria che, nel 1995, ne ha segnato duramente i destini. Dopo una fase di terribile incertezza, nel 1997 nasce la Belleli Energy, che eredita la tradizione industriale della fabbrica mantovana e resiste come può sul mercato mondiale della grande impiantistica. Oggi, che i dipendenti dello stabilimento in riva al Mincio sono calati da 1500 a 535, potrebbe essere arrivato il momento di ripartire da quell'esperienza, che ha saputo attirare l'attenzione di un investitore texano. Il capo del personale dice addirittura: «Cerchiamo ingegneri e operai qualificati».

ITALIA/1

Bankitalia: più occupazione coi contratti a termine

Contratti a tempo determinato, part-time, lavoro interinale. Tra il 1995 ed il 1999 nove persone su dieci hanno trovato un posto di lavoro attraverso queste forme di flessibilità contrattuale.

Il dato è della Banca d'Italia che nell'ultimo Bollettino economico sottolinea che l'aumento del numero di persone occupate nei quattro principali paesi dell'Euro è stimabile nell'1,5 per cento e, in particolare, in Italia l'occupazione è cresciuta di 257mila persone, pari all'1,3 per cento. L'aumento nel quadriennio ha comunque interessato soprattutto i lavoratori dipendenti.

Lo strumento al quale hanno fatto maggiormente ricorso le imprese è stato il contratto a tempo determinato che, nel 1999, ha contribuito per ben due terzi alla crescita dell'occupazione.

ITALIA/2

Microimprese serbatoio di lavoro

Le microimprese sono le protagoniste di un nuovo capitalismo dal basso, della new economy e rappresentano, nel nostro Paese, il principale serbatoio di occupazione. È quanto emerge da una ricerca di Confindustria sulle imprese fino a 9 dipendenti, che rappresentano quasi il 60 per cento del sistema imprenditoriale italiano, assorbono il 47,8 per cento del totale degli addetti e, nei prossimi due anni, assumeranno il 62 per cento dei nuovi occupati. Non solo. Le microimprese rappresentano il 92,5 per cento del sistema imprenditoriale Ue, contribuendo al 32,8 per cento dell'occupazione e al 25 per cento del fatturato complessivo.

IL RACCONTO

Quando l'ambasciatore telefonò al sindacalista

«Mi raccomando, non fatela chiudere quella fabbrica». Così si rivolse il padrone all'operaio. A Mantova, la storia di questo storico faccia a faccia la conoscono soltanto quattro o cinque persone. Quella sera l'operaio Doriano Piva, leader storico dei lavoratori della Belleli venne convocato in gran segreto a casa del fondatore dell'azienda, l'ottantunenne Rodolfo Belleli, ormai fuori dai giochi per età e perché le banche avevano deciso così. Guardando fisso negli occhi quel "nemico" di sempre, l'anziano imprenditore - come sempre grintoso - aveva lanciato una delle sue invettive contro la testardaggine e l'ottusità dei lavoratori e dei loro rappresentanti. Ma poi al minuto Doriano Piva, veterano dei suoi reparti nel lavoro (33 anni di Belleli, dove è entrato quando ne aveva solo 15) quanto nella lotta, Belleli lo esortò a fare tutto il possibile per evitare che la fabbrica morisse. È un episodio, un aneddoto rimasto finora pressoché segreto. Ma è forse quell'incontro del 1996 l'unico momento in cui le due facce della storia delle Belleli si trovano riunite nella stessa stanza per dichiarare - con linguaggi assai diversi - che «vogliono bene alla fabbrica», come la Vin-

centina della canzone di Jannacci. E se il vecchio Rodolfo Belleli, oggi come sempre attentissimo a tutto ciò che accade sulle rive del Mincio, rappresenta la storia primordiale e ufficiale dell'azienda che porta il suo nome, l'operaio Doriano Piva è diventato il simbolo della duplice vitalità dei lavoratori mantovani: da una parte la qualità del lavoro, dall'altra la compattezza, la lungimiranza e la coerenza di un sindacato che negli anni peggiori della crisi (che secondo la dirigenza attuale sono ormai alle spalle) è diventato il più solido punto di riferimento per tutti, persino per i grandi clienti stranieri. Si narra, infatti, di quella volta in cui arrivò una telefonata dall'ambasciata norvegese: volevano sapere dai lavoratori e dai sindacalisti se la commessa attesa dalle piattaforme del Mare del Nord sarebbe arrivata in tempo e cercavano quella conferma direttamente dai lavoratori. Era il periodo di in cui non era ancora nata la Belleli Energy e l'azienda si trovava alla deriva in quella terra di nessuno, tra una proprietà bancaria e un vero imprenditore industriale che non si trovava. Naturalmente, i norvegesi furono tranquillizzati dal sindacato e quella fornitura arrivò per tempo. «Bastava alzare un

braccio per far sì che tutto la fabbrica si bloccasse all'istante - racconta con malcelato orgoglio Doriano Piva - e quando si è trattato di andare a bloccare l'autostrada per attirare l'attenzione politica sulla nostra situazione sono venuti con noi anche i dirigenti, perché a quel punto in gioco c'era proprio l'esistenza stessa dell'azienda. Che merita di vivere non soltanto perché ci sono centinaia di famiglie legate a questi posti di lavoro, ma proprio perché qui dentro c'è un patrimonio tale in qualità del lavoro e del prodotto che in un'altra situazione consentirebbe grandi ambizioni sul mercato di tutto il mondo». Diritti e orgoglio, difesa del lavoro e promozione dell'azienda. Tutto questo passa attraverso la "saletta" sindacale della Belleli. Anche per questo il dentro della Camera del lavoro di Mantova o ai piani alti della palazzina dei dirigenti dell'azienda - si ragiona sul ruolo decisivo che potrebbe ancora avere una politica industriale discussa non soltanto tra le parti ma che possa coinvolgere anche il ministero dell'Industria. Anzi, una volta raggiunto l'accordo sul piano industriale dell'azienda, sarà lo stesso sindacato a porre la questione sul tavolo del ministro Enrico Letta,

perché nel panorama italiano non ci sono poi altre aziende di grande componentistica come la Belleli - spiegano alla Fiom - e quindi la fabbrica dovrebbe rientrare tra i fornitori dell'Enel. Intanto, passeggiando per i 100 mila metri quadrati coperti (distribuiti su un milione e mezzo di metri quadrati) dello stabilimento mantovano si possono vedere operai e ingegneri al lavoro attorno a giganteschi impianti e componenti destinati all'Iran: segno che il lavoro c'è anche adesso, nonostante quasi cinque anni di grave debolezza sul mercato. E da questo parte il confronto tra azienda e sindacato: «Vogliamo un piano industriale vero - spiega Vanni Dian, segretario della Camera del lavoro di Mantova - e chiediamo che vengano dimensionati anche i volumi di produzione di quest'azienda, che resta una rarità mondiale nel settore della grande impiantistica». Il che non può essere tradotto in una banale riduzione del costo del lavoro come ha annunciato l'azienda, che vuole tagliare 180 tra operai a bassa qualifica e impiegati; al contrario, dicono i lavoratori, per onorare certe commesse tra non molto bisognerà pensare a nuove assunzioni.

GP. R.

